Paolo Cevoli: sono «un patacca» e me ne vanto

Il comico lanciato da Zelig fa il pieno a Rimini: «Valentino Rossi mi fa da spalla nella réclame, è bravissimo»

dall'inviato

Carlo Dignola

RIMINI Al Meeting ci sono ministri come Giulio Tremonti, ci sono capitani d'industria come Sergio Marchionne, grandi banchieri come Corrado Passera. Poi ci sono anche i clown, come Paolo Cevoli, al secolo l'assessore Cangini Palmiro da Roncofritto, quello che al popolo promette «fatti» e non – detto bene – contorsioni mentali di tono onanistico. Ai clown, si sa, bisogna pre-stare attenzione: spesso dicono le verità più grandi.

Te lo mettono lì, il Cevoli, openspeis direbbe lui, all'aperto – niente gabbie fra lui e il pubblico –, con la sua bella testa lucida pelata e quei due occhi che sembrano voler saltar fuori dal cranio dalla passione. L'incontro ha un taglio informale, nel padiglione B5 migliaia di persone si accalcano attorno a una decina di panchine-pouff gialle. Sono le 13.45, per l'esattezza quindi il comico di Zelig è stato convocato nel ruolo dell'ammazzacaffè. Dopo pochi minuti si è già

fermata una folla pazzesca attorno, quasi non si riesce a sentirlo, per quanto lui si sgoli. Si contrae e poi esplode Cevoli, la bellezza del riso gli urge da tutti i pori; la parola, poveraccia, arranca sempre un passo indietro, gli s'ingolfa lì sulla punta dei denti e quando non riesce più a parlare per eccesso di difetto di concetti è ancora meglio: con la mimica, i pugni che roteano, i vuoti, dice di più.

In fiera a quest'ora fa un caldo boia: «Potevano spegnere i termo qui al Meeting, sto schiumando: ho il fango nelle mutande». Proclama che «è sempre una bella cosa venire qua in questi ca-pannoni al Festival dell'Unità. Poi si încontrano un mucchio di gente...». Racconta che al Meeting ci viene «dall'80, da quando avevo 22 anni». Veniva con una «comitiva» a montare gli stand ma già allora era «un patacca»: si infrattava dietro le impalcature e dormiva. «Ho sempre avuto un po' fatica a concentrarmi sulle cose, sia teoriche che manuali».

Ve lo vendiamo così, tutto sgrammaticato com'è, con qualche puntino di sospensione: lui si scusa se a volte è «un po' greve, lo devo dire» ma le pa-

rolacce – spiega - in Romagna te le insegna la mamma e «quando uno ha avuto un background di questo tipo fa fatica a essere elegante, a parlare in punta di fioretto». Sparare boiate gli viene naturale, fa invece «un po' fatica a fare dei discorsi umani. In realtà nella vita ho provato a fare la persona normale, ho fatto un lavoro serio, ho fatto dei fumetti...».

Ma soffriva come un cane: «Sarò sbagliato – pensavo –, avrò qualcosa di traverso. A un certo punto ho capito: "Ma se io sono così, anche fisicamente, che basta che apro bocca e la gente ridono, a un certo punto mi sono detto: "Se il Signore mi ha fatto così vuol dire che

aveva piacere, aveva gusto di far nascere un patacca del genere. S'è pure divertito. Ho capito che il mio talento era questo». E s'è lasciato andare alla sua vocazione.

A scuola – confessa – non ha combinato molto: «Non è che mi sono mai ammazzato sui libri: stavo molto attento in classe, diciamo. Mi mettevo sempre in prima fila. Anche perché ero tra i più – come dire – brevilinei».

Un bel dì, anno 1991, la fortuna bussa alla sua porta. Qualcuno da Raitre lo chiama e gli dice: «Cevoli, devi ve-

nire in televisione. Hai questa fortuna che sei un c...one: ne devi approfittare. In televisione li vendiamo come il pane». Era una trasmissione che lanciò comici come Paolo Rossi e Antonio Albanese: lui però era troppo preso in Romagna con le sue varie attività di «imprenditore»(?) e rispose, incredibilmente, di no: "È loro al mio posto hanno preso Aldo Giovanni & Giacomo: la seconda scelta».

Poi, «come raramente capita, il destino ha bussato una seconda volta: nel 2002 mi hanno chiamato e mi hanno

detto: "Vieni a fare due puntate di Zelig"». Avevano notato che aveva un certo talento: "Te parli parli senza dire un..."». Anche qui l'educazione ha contato molto: «Io in confronto al mio babbo sono introverso. Il mio babbo ha 83 anni e penso che in tutta la sua vita non abbia mai finito un discorso». È un tipo assolutamente «coerente: quando parla simula l'''effetto Windows'', apre le finestre a caso, così, qualsiasi».

Racconta la sua amicizia con Claudio Bisio: «Quando faccio Zelig io lavoro per far ridere lui. È il mio scopo. Tanto è vero che se c'ho delle battute, gliene dico la metà: perché voglio che reagisca sul momento. Bisio è il

mio pubblico; è un fenomeno studiato anche dal punto di vista tecnico: se ride lui, in sala ridono tutti». Racconta di Valentino Rossi, «la mia spalla nella réclame. Grandissima. Ed è un mestiere molto difficile. Valentino fa le facce, mi fa le domande, dà a me la possibilità di far ridere: è un grandissimo ruolo, che richiede molta intelligenza. È come l'alzatore della pallavolo, o quello che nel calcio fa i cross dalla linea di fondo»

Racconta di aver scritto una commedia in cui interpreta «quello che ha fatto da mangiare all'Ultima cena: il catering dell'Ultima cena ho scoperto che era romagnolo! Era uno proprio di Riccione: Paolo Simplicio Marone. È quello che ha importato la piadina poi dai palestinesi. Ŝolo che loro la mangiano senza maiale, non hanno capito un

Guarda caso, anche Cevoli è proprio «riccionese». Ha cominciato a lavorare facendo il cameriere nella pensione dei suoi genitori: «Una pensione molto piccola: avevamo zero stelle. Lì ho imparato il senso del lavoro». Ricorda un passaggio del film La Vita è bella in

cui Roberto Benigni fa dire a un personaggio che «il cameriere è il mestiere più nobile del mondo, perché è quello che più somiglia al mestiere di Dio, che è servo di tutti. Ma non è servo di nessuno». Ecco - commenta Cevoli - «noi quando facciamo i comici e andiamo sul palco non lo facciamo per sentirci dire quan-

to sei bravo, ma per rendere felici le altre persone. Il servo è questo. Lo scopo del lavoro è lo stesso: dare un pochino di contentezza, far star bene la gente. Mia mamma diceva: "Quando sono contenti i clienti siamo contenti anche noi". Che è una frase meravigliosa perché vuol dire che la mia felicità arriva di ritorno da questo meccanismo: che io col pubblico do. Se io mi do al pubblico, metto in gioco la mia vita con quelle persone che sono lì quella sera – perché il pubblico non è mai una roba generica –, questa cosa qui ti dà un ritorno mostruoso».

Confessa che ogni spettacolo gli costa «una fatica mostruosa», perché «quella sera io sono lì per far sì che la gente ridono, si divertiscono. Io mi metto in gioco. Io voglio donarmi, e da questo ricevo la mia grandezza, la mia felicità: dalla felicità degli altri. Dall'essere servo degli altri. Dal farli ridere ricevo la mia unicità e irriducibilità. Quando mi sbattono le mani io mi sento... "Ma porca vigliacca, esisto, ci so-no!"».

www.ecostampa.it

40 Pagina

2/2 Foglio

L'ECO DI BERGAMO





Al Meeting ci vengo dall'80, avevo 22 anni, con una «comitiva» a montare qli stand ma qià allora ero «un patacca»: mi infrattavo dietro le impalcature e dormivo



Se il Signore mi ha fatto così vuol dire che aveva piacere, aveva gusto di far nascere un patacca del genere. S'è pure divertito. Ho capito che il mio talento era questo



Quando faccio Zeliq io lavoro per far ridere Bisio. È il mio scopo. Bisio è il mio pubblico; è un fenomeno studiato anche tecnicamente: se ride lui, in sala ridono tutti





Faccio un po' fatica a fare dei discorsi umani. In realtà nella vita ho provato a fare la persona normale, ho fatto un lavoro serio, ho fatto dei fumetti...



Non è che mi sono mai ammazzato sui libri: stavo molto attento in classe, diciamo. Mi mettevo sempre in prima fila. Anche perché ero tra i più brevilinei



Se io mi do al pubblico, metto in gioco la mia vita con quelle persone che sono lì quella sera – il pubblico non è mai una roba generica -, questa cosa ti dà un ritorno mostruoso



